

bero arbitrio con la grazia, e si faccia portavoce del molinismo o del giansenismo o di qualsiasi altra filosofia e, insomma, didascalicamente verseggi o rappresenti e simboleggi taluni filosofemi. E perciò io ebbi cura di parlare non delle « idee », ma dell'« ideale » del Corneille, di quel che lo interessava, di quel ch'egli ammirava, di quel che egli amava. e che esso solamente è materia e può diventar contenuto di poesia. L'ideale di un poeta non è riducibile alle sue idee o alla sua filosofia, allo stesso modo che non è riducibile ad esse l'innamoramento per una creatura o per un modo di vita.

Vedo che il Sorrento, ricevendo molte e giuste lodi per la diligente opera da lui compiuta intorno al *Polyeucte*, è stato segnatamente lodato per aver considerato la tragedia del Corneille come il monumento poetico del molinismo e dei padri della Compagnia di Gesù; e questa lode dimostra scarsa comprensione di un principio essenziale dell'estetica e della critica moderna, il quale conviene, ad ogni occasione opportuna, ben ribadire e fermare nelle menti.

B. C.

WILHELM BÖHM. — *Faust der Nichtfaustische*. — Halle a. S., Niemeyer, 1933 (8.º, pp. 136).

Il Böhm prende a combattere di fronte l'interpretazione tradizionale della figura di Faust, come dell'uomo nell'eterno sforzo di perfettibilità; e, secondo il titolo suona, dichiara che, se in ciò consiste l'esser « faustiano », Faust stesso non fu faustiano. « Non disconosco — egli dice (p. 2) — che il motto dell' « uomo faustiano » ha nei tempi nostri una missione di cultura, e le missioni operano con le leggende »; ma tant'è: Faust non è faustiano. La sua fu piuttosto una vita fallita, una sequela di fallimenti, da quando s'illuse di poter amare Gretchen di amore puro a quando tentò con Elena una sintesi dello spirito germanico con l'antico e a quando, infine, cercò, e non gli riuscì, di compiere grandi lavori di bonifiche senza macchiarli di violenze e di delitti. E, se il Goethe avesse voluto porre a suggello del poema le parole che fa pronunciare a Faust poco innanzi della morte: « Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben, Der täglich sich sie erobern muss . . . Solch ein Gewimmel möcht ich sehen, Auf freiem Grund mit freiem Volke stehn », tutto quel che segue, la lotta intorno all'anima di lui, la redenzione, la salita al cielo, sarebbe una vana superfluità, operisticamente addobbata (p. 92). Invece, in quell'ultima parte è il vero Faust, che, mercè l'eterno femminile, che è ciò che Goethe altre volte chiama la buona madre Natura, rifattosi innocente come bambino, è tirato in alto (p. 94). Questa interpretazione del Böhm ha i suoi precedenti nelle contraddizioni che nella interpretazione comune e tradizionale avvertirono Teodoro Vischer, W. Scherer, il Gundolf, di recente il Burdach, e alcuni altri; ma il Böhm vuol addirittura sostituire l'una interpretazione con l'altra. È probabile, invece, che sia vera l'una e l'altra, in quanto

nel poema goethiano sono concetti diversi, coesistenti o stratificati, rispondenti alle diverse età o ai diversi aspetti dell'anima del poeta; sicchè il litigare su quale sia l'unico concetto vero incontra l'obiezione: che non è detto che un unico concetto vi sia.

Ma anche con tale indagine divaghiamo e ci allontaniamo dalla poesia del *Faust*, che è di là da questo variare o fluttuare di concetti etici e religiosi. Il Böhm, formando i gruppi degli interpreti del *Faust* ortodossi e semiortodossi o eterodossi, mette da parte coloro che, come George Lewis, Hermann Grimm e il sottoscritto, si rifiutano di darsi la pena di cercare un'unità nell'intera opera del *Faust* (p. 2). A lui (sebbene per cortesia nol dica) questo non può sembrare altro che stravaganza. In effetto, nella critica tedesca, l'intento del poeta e la poesia sogliono essere identificati; e perciò negare unità all'intento del Goethe o disinteressarsi di quelle che poterono essere le sue intenzioni etiche e religiose, sembra il medesimo che negare ogni valore alla poesia del *Faust*. Ma per noi italiani, grazie all'insegnamento del *De Sanctis*, il primo principio della critica di un poeta è: che altro è il mondo intenzionale del poeta, e altro il suo mondo poetico.

Il singolare è che lo stesso Böhm (p. 122) cita alcune assai note parole del Goethe, che parrebbero rispondere a quelle del nostro *De Sanctis*: « I tedeschi sono gente curiosa! Essi, coi profondi pensieri e idee, che dappertutto cercano e che ficcano dappertutto, si fanno la vita più difficile che non sia giusto. Orsù! abbiate pure finalmente una volta il coraggio di lasciarvi andare alle impressioni, di lasciarvi dilettere, di lasciarvi commuovere, di lasciarvi elevare, e anche istruire e infiammare e animare a qualcosa di grande; ma soltanto non pensate sempre che ogni cosa sarebbe vana se non fosse qualche astratto pensiero o idea! ». Le cita, le vuol porre nell'albo della critica faustiana, ma le intende nel senso che il Goethe metta in guardia contro l'idea di « perfettibilità » che si rispecchierebbe nel suo eroe. Ma si tratta invece di metter da parte la perfettibilità e ogni altra idea, e abbandonarsi alle impressioni della poesia, che essa sola può informarci su sè stessa.

Anche altre parole del Goethe ricorda il Böhm (p. 37) circa i commentatori troppo industriosi: « Ja, ja, Ihr guten Kinder, wenn Ihr nur nicht so dumm wäret! » (Sì, sì, miei buoni ragazzi, se soltanto voi non foste così stupidi!). Mi permetto di credere che queste parole starebbero meglio delle altre — nell'albo della critica faustiana.

B. C.

ERNESTO BUONAIUTI. — *La Chiesa romana*. — Milano, Gilardi e Noto, 1923 (16.<sup>o</sup>, pp. 191).

È il libro più significativo del Buonaiuti, anche se in vari punti è una rapsodia della sua precedente produzione e anche se, come sempre, dà fastidio l'uso dei vocaboli contro il loro significato e con nessi inve-